

✠ **Dal vangelo secondo Luca** (Lc 20, 27-38)

²⁷Gli si avvicinarono alcuni sadducei - i quali dicono che non c'è risurrezione - e gli posero questa domanda: ²⁸«Maestro, Mosè ci ha prescritto: *Se muore il fratello di qualcuno che ha moglie, ma è senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello.* ²⁹C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. ³⁰Allora la prese il secondo ³¹e poi il terzo e così tutti e sette morirono senza lasciare figli. ³²Da ultimo morì anche la donna. ³³La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». ³⁴Gesù rispose loro: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ³⁵ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: ³⁶infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio. ³⁷Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando dice: *Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe.* ³⁸Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui».

*Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte,
risorge vincitore dal sepolcro.
Nessun vantaggio per noi essere nati, se lui non ci avesse redenti.
(dal canto liturgico dell'Exultet)*

Il grande problema della vita è la morte.

Nessun popolo ha saputo dare una soluzione accettabile a questo problema, si è cercato solo di esorcizzarla, magari irridendola, oppure coltivando il culto del macabro, come alcune feste moderne testimoniano.

Gli egiziani, per esempio, ricorrevano alla mummificazione per preservare il più possibile a lungo il corpo dalla decomposizione, perché altrimenti il defunto non avrebbe potuto vivere dopo la morte e i funerali erano celebrati con rituali molto complicati per assicurare al morto la vita nel mondo di Osiride.

I popoli della Mesopotamia parlavano della morte come l'inizio di un lungo cammino verso *il luogo del non ritorno*.

I Greci e i Romani ritenevano che le anime dei morti fossero sottoposte a un severo giudizio dall'esito del quale dipendeva la sistemazione all'Eliseo (o Campi Elisi), i luoghi della felicità, oppure fossero precipitate nel Tartaro, posto di grandi tormenti.

Ad oggi nessuno, neppure la scienza moderna, è riuscito a vincere la morte. Il mondo Ellenistico, con il mito di Orfeo, denuncia la definitiva sconfitta dell'uomo nella battaglia contro la morte. Orfeo che con il suo canto e il suono della sua lira placava le bestie feroci, faceva danzare le rocce e animava gli elementi della natura, non riuscì a far uscire dal regno di Ade la sua amata Euridice.

Una vicenda bizzarra e curiosa quella presentata dagli interlocutori di Gesù. Denota fantasia insieme al gusto del cavillo. Ma, al di là dell'aspetto formale della disputa, emerge quanto era coinvolgente l'argomento del dopo-morte, arrivando addirittura alla contesa sulle modalità con cui si sarebbe realizzata la resurrezione.

In tutte le culture, il dopo-morte ha sempre suscitato interrogativi. Il culto dei morti, sempre connesso con l'idea di una qualche forma di sopravvivenza, ne è la testimonianza.

Le persone comuni annaspiano nell'intreccio di aspetti che vanno dalla curiosità alla paura e si rivolgono a chi ritengono che sia più sapiente, più addentro a quelle cose complesse e inaccessibili, per avere risposte, consigli, conforto. In realtà quei "sapienti" non ne sanno più di loro, ma comunque si atteggiavano a conoscitori dei misteri e vengono ad avere un'importanza enorme nella formazione delle opinioni al proposito. Da un lato confortano, da un altro alimentano, appunto, curiosità e paure. La parola "paura" si trova molto spesso sulle loro labbra.

Il disquisire sull'aldilà e l'alludervi in modo più o meno evidente è un chiodo fisso per molti operatori del sacro, e peraltro funzionale alle curiosità, alle aspettative e alle angosce dei fedeli.

È interessante notare come varie emozioni connesse con il dopo-morte, dalla curiosità alle paure, non di rado siano pilotate ad arte per ricavarne potere non solo sulle coscienze, ma anche in campo economico. Esempio eclatante fu quello delle indulgenze, che all'inizio del sedicesimo secolo innescò la riforma di Lutero. Ma anche oggi i casi non mancano.

È un vizio antico difficile a perdere. Anche di recente si sente dire da qualche operatore del sacro che "il battesimo apre le porte del paradiso". Lasciando da parte il problema della correttezza teologica formale dell'espressione, e forse anche al di là delle intenzioni, di fatto, in modo subliminale, ma non troppo, si inocula negli uditori l'idea, o la paura, che senza battesimo non c'è accesso al paradiso. E quindi conviene battezzarci e battezzare, per avere la possibilità di rientrare nel numero degli eletti. In questo modo si tengono legati i fedeli e arriva in chiesa qualcuno in più.

Tornando al brano evangelico, Gesù tronca il prurito fatuo dei suoi interlocutori per comunicarci, in sintesi, che la soluzione del problema spetta a Dio.

Per quanto riguarda noi, dobbiamo fidarci di lui e fare qui, noi, le cose che devono essere fatte qui, nella direzione del Regno.

Comunque l'immagine della donna jolly e il rompicapo dell'abbinamento sono piuttosto intriganti. Se quella scenetta si riproponesse oggi, con le prospettive che la scienza ci offre, si aprirebbero nuovi orizzonti. A qualche appassionato di kamasutra teologico potrebbe venire in mente di risolvere il dilemma assegnando un clone della donna a ciascun marito. La scienza non è ancora in grado di far questo, ma tanto di qui alla fine del mondo il tempo non manca. Comunque, alle brutte, con un miracolo la cosa risulterebbe facilissima.

Ora riflettiamo sul brano di vangelo.

Il contesto, la scena, i personaggi:

Gesù, percorsa la strada in salita che da Gerico porta a Gerusalemme, ha finalmente raggiunto la sua meta. È nel tempio di questa città santa dove inizia l'insegnamento di alcune massime realtà del Regno: «⁴⁷Ogni giorno insegnava nel tempio. I capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo morire e così anche i capi del popolo; ⁴⁸ma non sapevano che cosa fare, perché tutto il popolo pendeva dalle sue labbra nell'ascoltarlo.» (Lc 19, 47-48). È chiaro che questa situazione comporta per le autorità il rischio di perdere definitivamente il potere sul popolo che pende dalle labbra di quest'uomo vero leader. La morte di Gesù appare come il rimedio ultimo e definitivo per riacquistare l'autorità perduta per cui occorre trovare l'occasione per condannarlo a morte, magari provocarla.

Il Tempio di Gerusalemme, o più particolarmente l'Atrio dei Gentili che era uno spiazzo intermedio fra lo spazio esterno (il mondo) e quello interno (il Santo dei Santi). Nel Santo dei Santi, il luogo più radicale per Israele, sono ammessi solo i sacerdoti e, intorno a questo solo gli appartenenti al popolo ebraico. Tra il Santo dei Santi e il mondo esterno che circonda da ogni parte il tempio, vi è l'Atrio o Portico dei Gentili dove ebrei e pagani erano ammessi a svolgere attività religiose, commerciali, legali e di altro tipo. Qui Gesù poteva incontrare i pii ebrei, i cambiavalute per l'offerta, i venditori di animali per il sacrificio, gli scribi per l'assistenza legale, i ciarlatani, i curiosi e i perditempo come accade nelle nostre feste di paese. Gesù si ferma in questo spazio, luogo ideale per l'incontro fra il

mondo dei puri e quello degli impuri ed è a una multiforme umanità alla quale rivolge il suo insegnamento.

I Sadducei: poco si conosce di questa corrente spirituale e fazione politica. Essi sono membri dell'aristocrazia delle antiche famiglie da dove erano reclutati i sacerdoti del tempio e, in particolare, il Sommo Sacerdote. Da un punto di vista dottrinale credevano solo nella legge scritta (Torah o Pentateuco) e non credevano nella risurrezione dai morti. In politica cercavano di vivere un giudaismo illuminato, ma che garantisse intatta la loro identità, erano alleati e collaboravano con il potere romano. In campo religioso erano dei conservatori divenuti, ai tempi di Gesù, funzionari del sacro, pagati per eseguire perfetti riti e solenni liturgie nel tempio per ottenere grazie, salute, benessere, fecondità dei campi e tutto ciò che servisse a ingraziarsi Dio. Ovviamente erano molto ricchi in virtù di questo tipo di religione ed è chiaro perché queste persone non credessero in un'altra vita perché il loro paradiso era in terra.

Ed ora affidiamoci alla Buona notizia

27*Gli si avvicinarono alcuni sadducei - i quali dicono che non c'è risurrezione - e gli posero questa domanda:*

Queste persone, che appartengono alla casta sacerdotale ricca e potente, sono subito qualificate come quelle che non credono nella risurrezione. Essendo conservatori in campo religioso, credono solo nei primi cinque libri dell'Antico Testamento e rifiutano gli altri che per loro rappresentano solo l'espressione d'idee di liberazione sociale. Di fatto tra i libri rifiutati vi sono anche gli scritti dei profeti che condannano l'ingiustizia, soprattutto quella provocata dalla religione piegata al volere di chi intende dominare e sfruttare il popolo e in cui Dio è rappresentato come il paladino degli oppressi, degli sfruttati, degli orfani, delle vedove e degli stranieri. Poiché l'idea di una risurrezione al termine della vita non era presente nella Torah, ma era apparsa con Daniele, loro la rifiutano: «²*Molti di quelli che dormono nella regione della polvere si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna.* ³*I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre.*» (Dn 12, 2-3). D'altronde a loro che erano ricchi e avevano tutte le comodità, non conviene cambiare alcunché: non è possibile portare la ricchezza con sé dopo la morte e la loro prosperità, secondo la credenza dell'epoca, dimostra che essi operano in maniera talmente giusta da meritare la benevolenza di Dio. I farisei, a differenza dei sadducei, credono nella risurrezione vista come il prolungamento della vita terrena in una prospettiva di benessere. I giusti entreranno nel cielo, dove non soffriranno il male e non mancherà loro niente per vivere una vita di benessere.

28*«Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se muore il fratello di qualcuno che ha moglie, ma è senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello.*

Già da come i sadducei si rapportano a Gesù chiamandolo maestro, ci fa capire che a loro non interessa apprendere, quanto tendergli un tranello per screditarlo o renderlo ridicolo di fronte a tutti quelli che lo ascoltano. Il punto che a loro interessa è la risurrezione finale per cui, senza porgergli la domanda diretta, subdolamente gli ricordano la prescrizione mosaica chiamata legge del levirato (*dal latino levir che vuol dire cognato*) prevista nella Torah: «⁵*Quando i fratelli abiteranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto non si sposerà con uno di fuori, con un estraneo. Suo cognato si unirà a lei e se la prenderà in moglie, compiendo così verso di lei il dovere di cognato.* ⁶*Il primogenito che ella metterà al mondo, andrà sotto il nome del fratello morto, perché il nome di questi non si estingua in Israele.*» (Dt 25, 5-6).

La legge soddisfaceva diverse esigenze presenti nella società ebraica; i figli rappresentavano una benedizione del cielo, il non averli era una disgrazia e, alla morte del padre, il figlio che fosse nato

dall'unione della vedova con il congiunto più prossimo, sarebbe stato un appoggio sicuro per lei, avrebbe evitato l'alienazione del patrimonio familiare e, soprattutto, portando lo stesso nome del padre morto, avrebbe mantenuto il nome del defunto nella tribù: in altre parole questa legge consentendo di perpetuare biologicamente se stessi, valicando, in qualche modo, la barriera della morte, esprimeva anche l'esigenza innata in ogni uomo di sopravvivere oltre la propria morte.

²⁹C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. ³⁰Allora la prese il secondo ³¹e poi il terzo e così tutti e sette morirono senza lasciare figli. ³²Da ultimo morì anche la donna. ³³La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie».

La storiella che i sadducei confezionano per formulare la domanda a Gesù, benché divertente, tende a una pericolosa insidia. Per meglio comprenderla occorre uscire dal nostro punto di vista ereditato dalla cultura greca ed entrare in quello dell'Antico Testamento.

La cultura greca ha rappresentato l'uomo come un composto di anima e corpo in cui la prima è immortale per sua natura. Alla morte il corpo è deposto nel sepolcro, dove si corrompe, mentre l'anima, libera dalla materia, se sufficientemente purificata, sale fino a Dio.

Nell'Antico Testamento l'uomo è invece visto come unità organica in modo che alla morte tutto si corrompe nel sepolcro; la speranza di salvezza non è individuale ma coinvolgerà il popolo nel suo insieme che, alla fine, riceverà la gloria delle promesse divine.

I sadducei sono i rappresentanti di questo modo di pensare. Al tempo di Gesù, questa visione si era allargata a tal punto che i farisei ritenevano la risurrezione un prolungamento della vita terrena in una prospettiva di benessere, abbondanza e totale felicità.

La domanda posta a Gesù innanzitutto ci rivela come la soluzione non possa consistere nel valutare il rapporto affettivo fra marito e moglie o considerare il legame da un punto di vista legale come si potrebbe pensare con la nostra mentalità. Il padre genera e la donna è ritenuta né più né meno che un'incubatrice, in tal caso il problema vero, in tale situazione, sono i figli. Allora appare corretto riformulare la domanda nel senso: quale dei sette uomini potrà avere la donna per generare i figli?

Con questo esempio i sadducei pensano di aver incastrato Gesù e con lui gli stessi farisei perché accettare la concezione farisaica della risurrezione, avrebbe voluto dire andare contro la legge di Mosè che non consentiva a una donna di avere più di un marito vivente.

³⁴Gesù rispose loro: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ³⁵ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: ³⁶infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio.

Gesù inizia la spiegazione con una contrapposizione tra l'era presente (*questa è la corretta traduzione dal greco*) e quella che verrà.

Oggi gli abitanti di questo mondo prendono moglie e marito per rendere eterna la loro esistenza attraverso i figli.

Nell'era che verrà, in virtù della risurrezione, *quelli giudicati degni* non avranno più bisogno di rendere eterna la loro vita attraverso i figli. La vita futura non è la continuazione della vita terrena, ma è una vita nuova, completamente diversa. La risurrezione non è una rianimazione come quella di Lazzaro, non è un ritorno a questa vita, magari resa migliore rispetto a quella vissuta. Con la risurrezione l'uomo entra in un'altra vita come dice il giovane, seduto nel sepolcro, alle donne: «*È risorto, non è qui*» (Mc 16, 6) e anche i due uomini «*Perché cercate tra i morti colui che è vivo? ⁶Non è qui*» (Lc 24, 5-6). Da queste indicazioni emerge chiaro che la vita non s'interrompe: le donne non devono cercare un uomo morto dentro un sepolcro, Gesù è vivo, è passato da lì, ma è andato oltre.

Quella indicata da Gesù non è una concezione banale della risurrezione come quella dei farisei che seguiva il pensiero ebraico secondo il quale non vi era distinzione tra anima e corpo ed era facile

oggetto d'ironia da parte dei sadducei. Gesù ci invita a credere nella risurrezione che è fede nella potenza di Dio che ha il potere di creare nuove tutte le cose, e fra queste la totale spiritualizzazione del corpo umano. Questa nuova vita è difficilmente descrivibile e non bisognerebbe neppure tentare di ipotizzarla sicuramente ricorrendo a immagini tratte da quella attuale; anche lo stesso Gesù usa un linguaggio, per certi aspetti, oscuro. I figli della risurrezione sono uguali agli angeli e non conosceranno la morte perché partecipi della vita divina donata direttamente da Dio e per sempre.

³⁷Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del rovetto, quando dice: *Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe*. ³⁸Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui».

Ai sadducei che non credono nella risurrezione, perché nella Torah non se ne parla, Gesù indica che è proprio dal Pentateuco che si può parlare di risurrezione. I sadducei hanno citato Mosè per dimostrare che non esiste la risurrezione e Gesù cita Mosè per dimostrare il contrario. In realtà le parole di Mosè, ricordate da Gesù, non provano la risurrezione quanto il fatto che i giusti, subito dopo la morte, ottengono una nuova vita. I sadducei in tutta la supponenza dettata dalla loro ricchezza e potenza, non hanno capito la legge.

Non è la prima volta che Gesù, in uno stile ironico ma calmo, ributta in faccia ai suoi oppositori la verità che non sono riusciti a intravedere perché *hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non sentono*. Nell'episodio del rovetto ardente il Signore si era presentato con le parole: «*Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe*».» (Es 3, 6). Queste parole, per gli ebrei, non significavano che il Signore fosse la divinità in cui credevano i patriarchi, ma che fosse il loro protettore. Che significato avrebbe avuto proteggere i morti? L'identità che Dio dichiara si fonda nell'amicizia di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Se Dio li protegge, la sua protezione non può essere a tempo determinato, ma indeterminato, per cui sono protetti anche dalla morte perché, in caso contrario, Dio perderebbe la propria identità e la morte dell'uomo *per sempre* sarebbe una sua sconfitta e una nostra delusione. Questa coscienza era presente non solo in Mosè, ma anche in tutti quelli che hanno riconosciuto il Signore come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe cioè il dio dei viventi. Stupenda la conclusione! Gesù ci dice che il Dio che lui annuncia non è un Dio che risuscita i morti, ma è il Dio dei vivi perché lui li fa partecipi della sua stessa vita che è indistruttibile.

La prima volta che ci poniamo la faticosa domanda: “Chi sono io, perché sono qui e dove sto andando?”, cominciamo a fare i conti con il senso della vita, e quindi anche con la realtà della morte. Le persone che stanno soffrendo per un lutto spesso si sentono dire: “La fede ti aiuterà, è un grande sostegno”; la fede però è molto di più, è l'abbandono di se stessi completamente nelle mani di Dio, ed è solo in quell'abbraccio che possiamo trovare il senso dell'eternità.